

Atti dell'8^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane e il Massimario di selezione per gli archivi universitari

2024

Prefazione di
Paola Carucci

a cura di
Gianni Penzo Doria



- Titulus 97. 1^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 22-23 ottobre 1998
- Thesis 99. 2^a Conferenza degli archivi delle università italiane, 11 e 12 novembre 1999
- Studium 2000. 3^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 5-6 aprile 2001
- Cartesio. 4^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 24-25 ottobre 2002
- 5^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 8 e il 9 giugno 2006
- 6^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 28 ottobre 2009
- 7^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 13 dicembre 2017
- 8^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, 12 aprile 2024

Sono stati pubblicati, per i tipi della Cleup di Padova, gli atti delle prime cinque e di quest'ultima.

cleup

Atti dell'8^a Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane
e il
Massimario di selezione per gli archivi universitari
con Prefazione di Paola Carucci

a cura di Gianni Penzo Doria

Atti dell'8^a Conferenza organizzativa
degli archivi delle università italiane
e il
Massimario di selezione per gli archivi universitari
con Prefazione di Paola Carucci

Roma, 12 aprile 2024

a cura di
Gianni Penzo Doria

cleup

Prima edizione: Ottobre 2024

ISBN 978 88 5495 783 1

© 2024 CLEUP sc

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via G. Belzoni 118/3 – Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Sommario

Presentazione	11
---------------------	----

Parte I

Atti dell'8ª Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane Roma, 12 aprile 2024

Raffaella Tamiozzo	
<i>Il saluto dell'ANAI</i>	15

Carlo Mochi Sismondi	
<i>Come cambia l'amministrazione pubblica italiana ovvero, quale PA per il tempo dell'incertezza?</i>	20
0. Premessa	20
1. Incertezza	21
2. Asimmetria	22
3. Metamorfosi	24
4. Valore pubblico	25
5. Persone	26
6. Attrattività e selezione	26
7. Dirigenza	27
8. Trasformazione digitale	28
9. Rete	29
10. Partecipazione	30
11. Una provvisoria conclusione	30

Giovanni Manca	
<i>eIDAS 2.0: stato dell'arte e prospettive per le università</i>	31
1. Introduzione	31
2. Il Portafoglio Europeo di Identità Digitale	32
3. Prospettive e criticità dei Portafogli	36
4. Gli altri servizi fiduciari	37
5. L'attestazione elettronica degli attributi	38
6. I certificati di autenticazione per i siti web	40

7. La gestione dei dispositivi qualificati per la creazione di firme e sigilli a distanza	41
8. L'archiviazione elettronica.....	42
9. I registri elettronici	46
10. L'impatto sugli Atenei e nella ricerca pubblica.	49
11. Conclusioni.....	49

Andrea Lisi, Sarah Ungaro

<i>La protezione dei dati nei sistemi di intelligenza artificiale</i>	51
1. Premesse.....	51
1.1 Implicazioni in ambito sanitario.....	52
1.2 Implicazioni in giudizi e valutazioni di natura prognostica.....	54
1.3 Implicazioni in diagnosi precoci o predittive	54
2. Il presupposto di ogni sistema di IA: la qualità dei dati.....	56

Paolo Vandelli

<i>Gestione e conservazione delle registrazioni delle adunanze degli organi collegiali universitari</i>	61
1. Caratteristiche del servizio di trascrizione	61
2. Trascrizione sedute/riunioni.....	64
3. Editing di una trascrizione in tempo reale.....	64
4. Esempio di output autoconsistente	65
5. Interfaccia di correzione semplificata.....	67
6. Produzione di sottotitoli.....	68
7. <i>Digital for democracy</i> : l'interfaccia pubblica di consultazione dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna.....	69
8. Sottotitolazione/traduzione di eventi o lezioni	72
9. Migliorare la qualità del lavoro e ridurre le diseguaglianze.....	73

Federico Valacchi

<i>La memoria indotta. Effetti collaterali della digitalizzazione tra hidden collections e scarto subliminale</i>	75
---	----

Micaela Procaccia

<i>«Frequento Lettere moderne». «Intendi le e-mail?» (cit.). Di sapientiae ratio, di calzini, di favole, di aurore e di albe. Più di vent'anni di lavoro sugli archivi universitari e non solo</i>	88
--	----

Dimitri Brunetti, Corinna Simonini

<i>L'Archivio storico dell'Università di Udine: progetto per l'istituzione</i>	98
1. L'Università degli Studi di Udine	99

2. Il Servizio archivistico	104
3. L'archivio	109
4. Il progetto per l'istituzione di un Archivio storico d'Ateneo	115

Thomas Cammilleri, Stefano Malfatti

Fondi di persona presso l'Archivio storico dell'Università di Trento.

<i>Note su alcuni casi di studio</i>	120
1. Premessa	120
2. L'archivio di Sabino Samele Acquaviva (1946-2011)	127
3. L'archivio di Paolo Prodi (1943-2015)	134
4. L'archivio di Enzo Rutigliano (1969-2014)	145
5. L'archivio di Silvio Pedrotti (1909-1999)	149
Guida agli archivi di persona dell'Università di Trento	152
<i>Fondo Sabino Samele Acquaviva (1946-2011)</i>	152
<i>Fondo Paolo Prodi (1943-2015)</i>	154
<i>Fondo Vincenzo (Enzo) Rutigliano (1969-2014)</i>	156
<i>Fondo Silvio Pedrotti (1911-1999)</i>	157

Alessandra Baretta, Roberta Manara,

Maria Piera Milani, Sara Pizzi, Lucia Roselli

<i>Il complesso e le sue parti: il Sistema Archivistico dell'Ateneo pavese</i>	159
1. La nascita del Sistema Archivistico di Ateneo	159
2. L'archivio dell'Università	164
2.1 <i>Archivio corrente</i>	164
2.2 <i>Archivio di deposito</i>	166
2.3 <i>Archivio storico</i>	167
3. Gli Archivi aggregati	175
3.1 <i>Il Fondo fotografico</i>	175
3.2 <i>I Fondi federalisti</i>	184
3.3 <i>Il Fondo della famiglia Castiglioni di Monteruzzo</i>	194
4. Il Centro Manoscritti e Pavia Archivi Digitali	199
Appendice fotografica	207

Annantonia Martorano

Unifi Include. La gestione documentale nel sistema

<i>di conservazione digitale della carriera ALIAS</i>	212
1. Premessa	212
2. Un lungo iter legislativo	213
3. La carriera Alias in UNIFI	214
4. Conclusioni	218

Pierluigi Feliciati

Rinfrescare la memoria.

Il recupero degli archivi dell'Università di Macerata220

Chiara Cabbia

Il progetto per un Massimario dei massimari di selezione

per gli archivi universitari227

1. Un normale giorno in archivio227

2. Il Massimario dei massimari di selezione
per gli archivi universitari: nascita e sviluppo del progetto229

3. Lavoro di squadra, tra regole e compromessi231

4. I risultati... in archivio232

Rassegna fotografica.....233

Parte II

Saggi sulla selezione dei documenti

Dimitri Brunetti

Buone pratiche per la selezione dell'Archivio digitale: la formazione

dei sottofascicoli, lo sfoltimento e l'adozione della campionatura.....245

1. I sottofascicoli248

2. Lo sfoltimento251

3. La campionatura252

Vincenza Lombardo

A cosa serve il Massimario di selezione nell'era dei big data?.....256

Francesco Grassi, Letizia Massardi,

Elisa Ricci Petitoni, Riccardo Righi

Guida operativa alla selezione in ambiente digitale.....262

1. Obiettivo262

2. Introduzione allo scarto digitale262

3. La normativa sullo scarto265

4. Responsabilità ed iter dello scarto.....270

5. Caratteristiche dello scarto in ambiente digitale273

6. L'elenco di scarto in ambiente digitale274

7. L'eliminazione legale dei documenti
deve essere irreversibile.....277

8. Puntuale.....279

9. Completo.....	279
10. Riservato	279
11. Documentato	280

Stefano Allegrezza

La selezione negli archivi digitali delle università:

<i>alcuni spunti di riflessione</i>	281
1. Introduzione.....	281
2. Alcune precisazioni terminologiche.....	282
3. Uno sguardo alla terminologia anglosassone	286
4. La selezione in ambiente analogico ed in ambiente digitale:	
un confronto.....	289
4.1 L'obbligatorietà.....	290
4.2 L'oggetto della selezione.....	291
4.3 L'invio in conservazione di fascicoli ancora aperti.....	293
4.4 Il momento della selezione.....	295
4.5 La duplicazione	295
4.6 L'eliminazione fisica dei documenti e la sua irreversibilità.....	299
4.7 Lo scarto dei pacchetti di archiviazione	300
4.8 Il rapporto con il Ministero della cultura.....	301
4.9 La proposta di scarto.....	304
4.10 Lo scarto e il riversamento di formato	305
5. Conclusioni.....	306

Chiara Cabbia

La selezione dei documenti all'Università Iuav di Venezia:

<i>evoluzione e progetti</i>	308
1. Primi passi nelle operazioni di selezione dei documenti	311
2. Strumenti per la selezione dei documenti	313
3. Il massimario di selezione	
per gli archivi delle università italiane	321
4. Un futuro da progettare e costruire	321

Gianni Penzo Doria

La selezione come processo, lo scarto come procedimento amministrativo.....

1. Un processo ordinario, non una tantum	323
1.1 Il furore distruttivo della dirigenza.....	325
2. L'archivio di deposito è una funzione di eccellenza	
e di osmosi archivistica, non di <i>supply chain</i>	326
3. La <i>Tabella di voci di indice</i> per la pianificazione della selezione	327
4. La selezione come processo continuo trasversale	329

4.1 Le fasi del processo di selezione	330
5. Definizione di procedimento amministrativo	331
6. La formalizzazione del procedimento di scarto	332
6.1 Gestione documentale vs ingegneria gestionale	336
6.2 Il procedimento di scarto si chiude con un provvedimento collegiale o monocratico?	337
6.3 Provvedimento a efficacia differita (o subordinata)	341
6.4 Perché chi si occupa di gestione documentale deve occuparsi anche di procedimenti amministrativi?	342
7. La selezione e la privacy	344
8. Per un lessico archivistico sulla selezione	348
8.1 Non chiamiamolo più “Massimario di scarto”, né “Massimario di scarto e conservazione”, ma Massimario di selezione	348
9. Diagrammi di sequenza e di flusso	359

Parte III

Massimario di selezione per gli archivi delle università italiane

Paola Carucci

<i>Prefazione al Massimario</i>	365
---------------------------------------	-----

Presentazione del Massimario e del Gruppo di lavoro

1. Premessa	369
2. Il Gruppo di lavoro	370
3. Interprofessionalità e inclusività	373
4. Massimario di selezione e scarto oppure Massimario di selezione?	374
5. Il TUDA, le Linee guida AgID e il Massimario	375
6. Il risultato finale: uno strumento agile ed essenziale per il lavoro di tutti	375
7. Lo scarto avviene per aggregazioni documentali	377
8. Prospettive future	378

Massimario di selezione

per gli archivi delle università italiane (12 aprile 2024)	379
--	-----

Il titolario di riferimento per l'integrazione con il massimario	379
--	-----

FEDERICO VALACCHI

La memoria indotta.
Effetti collaterali della digitalizzazione
tra *hidden collections* e scarto subliminale

Nella pratica archivistica consolidata lo scarto, cui ci riferiamo qui solo per richiamare l'attenzione sul tema della selezione digitale, ha ben poco di subliminale. Come è ben noto, è uno dei lati più delicati e dibattuti dell'intero percorso conservativo.

Nella disciplina, nella normativa e nella prassi le modalità di selezione e distruzione della documentazione archivistica sono stati analizzati e stabilizzati ormai da tempo e si è convenuto sulle ineluttabilità pratica di questo paradosso della conservazione, sia pure a fronte della sua generica inammissibilità teorica¹.

Nella nostra tradizione archivistica lo scarto è un danno necessario o, meglio, e per dirla con Paola Carucci, «un elemento qualificante delle fonti»². Tagliare i rami che si ritengono inutili contribuisce a rinforzare l'albero da frutto, se il paragone ortofrutticolo non è troppo irriverente.

Questo approccio, sostenuto da una rigorosa e cauta normativa, conserva ad oggi tutto il suo valore in ambiente analogico e si può estendere anche agli archivi informatici, come previsto anche dalle linee guida per la conservazione digitale emanate da AGID³.

¹ Oltre a una diffusa manualistica, sul tema si veda M. Guercio, *La selezione*, in *Archivistica. Teorie, metodi e pratiche*, a cura di L. Giuva e M. Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 79-98 e *Lo scarto. Teoria, normativa e prassi*, a cura di G. Zacchè, Bologna, Archilab, 2002. Il *paradosso della conservazione* rimanda naturalmente a I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 110.

² P. Carucci, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), n. 1-3, p. 250-264, disponibile a <https://dgagaeta.cultura.gov.it/public/uploads/documents/Rassegna/62df73e35df17.pdf>.

³ AGID, Agenzia per l'Italia Digitale, *Linee guida sulla formazione, gestione e conservazione dei documenti informatici*, maggio 2022, p. 39-40.

In ambiente digitale, infatti, non vengono meno le motivazioni di “logistica culturale e storica”, anche se, con ogni probabilità, si dovrebbe riflettere più a fondo sulle modalità di selezione e sul bisogno di un più efficace coordinamento normativo tra i diversi attori coinvolti⁴.

Nello specifico, anche il tema dello scarto digitale risente in ultima analisi della debolezza di un modello conservativo per la dematerializzazione che non c’è o che esiste solo nella frammentarietà di una serie di norme, regole tecniche e linee guida che mancano di organicità, intellegibilità e trasparenza.

Non è però questa la sede per approfondire la riflessione in merito, perché, in realtà, in questo contributo il riferimento allo scarto, come si è detto in apertura, è una provocazione. È un trucco per evocare le conseguenze di pratiche di selezione diverse dagli sfoltimenti programmati che accompagnano gli assestamenti della sedimentazione dell’archivio.

Lo scarto da sempre è un elemento costitutivo del processo conservativo perché da sempre condiziona gli assetti dell’archivio, fino a delinearne il profilo storico. Nell’universo digitale, però, lo scarto non è soltanto un processo di valutazione, selezione e distruzione condotto dentro ad archivi in senso proprio, indipendentemente dal formato. Esistono soluzioni meno tracciabili per annientare i documenti o alterarne le relazioni spontanee che li qualificano nel nome del vincolo archivistico.

Si potrebbe parlare di “scarto indotto” o di “memoria a orologeria”, riferendosi a tutte quelle operazioni di cernita e montaggio finalizzate alla costruzione di archivi digitali “artificiali”. In questo scenario il *digital archive* è il risultato non tanto della spontaneità fattuale della produzione, ma di una volontarietà nella costruzione di selezioni e/o aggregazioni non riconducibili all’archivio in senso proprio e al suo sviluppo armonico lungo il ciclo vitale.

Il ragionamento si colloca in primo luogo nel grande tema della digitalizzazione delle fonti primarie e delle sue conseguenze sul

⁴ S. Pigliapoco, *Digital preservation in Italy: reflections on models, criteria and solutions*, in «JLIS.it», 10, 1 (January 2019), p. 1 – 11 DOI: 10.4403/jlis.it-12521.

piano della costruzione delle risorse. Riguarda, cioè, cosa vogliamo e possiamo fare con la trasmissione della memoria.

In seconda battuta, poi, ci porta a riflettere sull'archivio digitale e sulla costruzione di sedimentazioni documentarie tematiche e partecipative, svincolate dagli obblighi della provenienza e incoraggiate dalla capienza e dalla duttilità dei sistemi digitali.

La digitalizzazione degli archivi analogici è ormai una tendenza più che consolidata, sospinta nel nostro paese anche dalle ingenti risorse del PNRR. Non si può salutare che con entusiasmo la crescita esponenziale di risorse digitalizzate che favoriscono la conoscenza e la fruizione del patrimonio documentario. Bisogna però anche tenere conto delle conseguenze della digitalizzazione, non solo in termini quantitativi ma anche e soprattutto qualitativi.

La non neutralità è scritta del resto anche nel Piano Nazionale di Digitalizzazione: “la rete internet, le piattaforme web, le tecnologie digitali hanno determinato, e determinano quotidianamente, la configurazione di inediti scenari di comunicazione, condivisione e scambio: impattando direttamente sulle capacità e le percezioni individuali, ridisegnano i bisogni delle comunità nella creazione di nuovi scenari valoriali e di nuove forme di funzione del patrimonio culturale”⁵. Ci si muove dentro a *scenari inediti*, dunque, e si configurano nuove percezioni e nuove possibili utilizzazioni del patrimonio culturale.

Nel delicato ecosistema degli archivi questo approccio può avere conseguenze significative, non necessariamente negative, ma neanche positive a prescindere. La digitalizzazione, comunque la si voglia vedere, non è una panacea, né una magica via d'uscita dai molti vicoli ciechi politici e culturali in cui si sono smarriti gli archivi. Non risolve da sola i limiti strutturali del nostro modello conservativo e dell'intero comparto archivistico. Assolutizzarne le ricadute positive, dimenticando la complessità della questione archivistica nel suo insieme, significa prendere per buono un alibi politico e culturale messo in campo da chi sembra non avere la forza, l'intelligenza e la

⁵ *Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale*, Ministero della Cultura, Versione n.1.0 - giugno 2022, *Introduzione*, <https://docs.italia.it/italia/icdp/icdp-pnd-docs/it/v1.0-giugno-2022/introduzione.html>.

capacità di intervenire in profondità. Gli archivi non sono e non dovrebbero essere la loro digitalizzazione. Rimangono sistemi di valori che non si possono delegare all'automazione massiva, indipendentemente dai loro specifici portati informativi.

Fatte queste premesse, la dematerializzazione dei complessi archivistici è un fenomeno evidentemente irreversibile e una grande opportunità. Per utilizzarla al meglio serve però l'onestà intellettuale di ammettere una serie di effetti collaterali che bisogna tentare di prevedere e, se possibile, contenere e orientare.

L'approccio auspicabile, innanzitutto, non è solo quello dei grandi numeri. Non è quello che sostiene un'acquisizione quantitativa *object oriented*, teso ad accumulare riproduzioni grazie alle elevatissime performances degli apparati di cattura, gestione e stoccaggio. I risvolti tecnici e tecnologici hanno sicuramente la loro rilevanza, ma la loro è un'energia meccanica da governare che non dovrebbe diventare una linea di indirizzo delle politiche culturali.

Per cogliere in pieno l'opportunità, soprattutto nel caso dei grandi istituti di conservazione, serve quindi un'attenta progettazione che non risponda a pulsioni tecnologiche contingenti ma si dipani secondo logiche qualitative spendibili e sostenibili. Una digitalizzazione virtuosa dovrebbe mettere gli apparati tecnologici al servizio di una realistica sostenibilità, fatta di competenze approfondite e di investimenti consapevoli e distribuiti nel tempo. L'obiettivo più importante non è quello di battere il record mondiale dei file acquisiti, ma quello di valorizzare il patrimonio nel suo insieme.

Gli aspetti da considerare in questo senso vanno dall'esigenza di una corretta valutazione delle motivazioni che stanno alla base dei progetti di dematerializzazione ai criteri di selezione delle fonti da digitalizzare, passando per accorte politiche di gestione e conservazione.

Prendiamo intanto atto del fatto che il digitalizzato, per le dimensioni che ormai ha assunto, sta generando nei singoli conservatori uno sdoppiamento del patrimonio. Ogni progetto di digitalizzazione crea i presupposti tangibili per la formazione di un doppio conservativo destinato a incidere sulla mission degli istituti e sui loro stessi assetti interni. Accanto alle tradizionali sedimentazioni analogiche

vengono infatti consolidandosi assemblaggi digitali capaci di crescere in maniera esponenziale fino ad occupare spazi e tempi significativi della realtà conservativa che li accumula. Ciò significa che i conservatori dovranno riconoscere alle riproduzioni la loro specificità, agendo di conseguenza quanto a procedure di gestione, uso e conservazione e mettendo in campo competenze e risorse adeguate, se non si vorrà vanificare nel medio periodo il valore aggiunto degli investimenti fatti.

In prospettiva, quindi, la dematerializzazione influenzerà la mediazione nel suo insieme e imporrà cambiamenti anche sensibili a questa dimensione centrale della funzione archivistica. Gli spazi, i tempi, gli strumenti e il linguaggio della mediazione dematerializzata sembrano destinati a diversificarsi da quelli analogici per tenere il passo di una realtà conservativa davvero aumentata. Il mediatore di sapere dovrà a sua volta reingegnerizzarsi.

A questi temi di carattere generale e “organizzativo” si devono però aggiungere anche considerazioni più stringenti dal punto di vista della qualità e dell’affidabilità dei dati. Cosa sottopone alla concreta fruibilità la dematerializzazione dei documenti? Quando sosteniamo, non senza qualche ragione, che lo scanner sia una macchina “democratica” perché favorisce la consultazione siamo certi che gli scanner siano davvero agenti di democrazia?

Se l’archivio è democrazia in quanto garante della conservazione e dell’uso di dati validati e qualificati, l’accesso facilitato alle fonti, assolutamente auspicabile, è soltanto un’agevolazione, non un meccanismo automatico di democratizzazione. La democrazia non è solo un fatto di numeri. È capacità di giudizio e, di conseguenza, la si difende non solo potenziando genericamente l’accesso ma anche e soprattutto costruendo la qualità e l’affidabilità dei dati.

Torniamo perciò alla prima domanda: quale archivio o manufatto documentario scaturisce dallo scanner? Sembra utile notare a questo riguardo come la dematerializzazione non sia e non possa essere quasi mai un travaso meccanico di una determinata realtà analogica su un supporto diverso.

Non è una rassicurante fotografia dell’analogico ma un montaggio cinematografico capace di sedurre. Ha un’indubbia efficacia lo-

gistica, ma si muove in una dimensione soggettiva e selettiva. Riproduce dati agevolmente consultabili, ma contribuisce anche a sfoltimenti e a scarti più o meno subliminali. Se la digitalizzazione è integrale e abbraccia l'intero complesso archivistico e magari anche gli strumenti che lo descrivono, la questione non si pone o si pone in misura ridotta e diversa. Molto spesso, però, le digitalizzazioni non sono integrali, fosse solo per un banale rapporto tra costi e benefici (digitalizzare costa...).

Entra in gioco, se non la soggettività, l'arbitrarietà dei criteri di selezione e riproduzione, tenendo presente anche che «*de raisonnement des archivistes ou des bibliothécaires qui créent des objets numériques n'est pas évident ou transparent pour les utilisateurs qui accèdent aux objets*»⁶.

La riflessione è calzante, per quanto non sia un'eclatante novità la dimensione soggettiva di qualsiasi intervento di descrizione archivistica. Diciamo che la digitalizzazione esalta una soggettività intrinseca e che le ragioni della riproduzione, di conseguenza, sono ancora più soggettive e «*ne reposent donc pas uniquement sur des facteurs objectifs*»⁷.

A creare la selezione digitale non sono perciò le ragioni naturali e "oggettive" della produzione, ma i criteri tendenzialmente soggettivi, e non sempre espliciti, della riproduzione.

Quali possano essere questi criteri è difficile da dire: si può andare da una sacrosanta conservazione sostitutiva alla volontà di democratizzare la storia, se questa espressione ha un senso e se ci si trova d'accordo sull'idea di democrazia da utilizzare.⁸

D'altra parte, Paola Carucci, per quanto in tutt'altro scenario, ci ha ricordato a suo tempo come la valutazione che porta allo scarto punti a "lasciare testimonianza «vitale» di una civiltà ove i criteri per

⁶ J. Chalifour, E. G. Park, *La subjectivité dans la numérisation : les perspectives des professionnels*, in «Archives», 47(1), 2017, p. 31–58, <https://doi.org/10.7202/1041825a>, p. 32

⁷ J. Chalifour, E.G. Park, *La subjectivité*, cit. p. 31

⁸ Si veda l'esempio del Roy Rosenzweig Center for History and New Media, <https://rrchnm.org/>

procedere alla qualificazione delle fonti sono essi stessi elementi qualificanti di quella determinata cultura”⁹.

È legittimo chiedersi se i criteri della digitalizzazione contemporanea si pongano davvero l’obiettivo di lasciare una testimonianza vitale, ma resta il fatto che anche queste scelte possono (purtroppo) rivelarsi “elementi qualificanti” di una società più attenta alla quantità e alla semplificazione che alla complessità di un’analisi giuridica, storica e filologica.

Qualunque sia la risposta che vogliamo dare, questi criteri e le loro ragioni diventano comunque parte integrante del contesto. Sono, anzi, il principale elemento di contestualizzazione. In assenza dell’affidabilità del produttore conviene infatti riparare sulla descrizione della soggettività dell’aggregatore, se non si vuole scivolare fino al fondo di una strisciante decontestualizzazione.

Creator versus *builder* si potrebbe dire, in una stratificazione contestuale che è il risultato di una combinazione tra gli elementi identificativi ed interpretativi originari e quelli indotti dal procedimento di digitalizzazione.

Il problema non sembra di secondaria importanza perché, se si ammette questa “soggettività”, bisogna aprirsi alla possibilità di nuove possibili sedimentazioni documentarie e di nuove possibili prospettive, a partire da un originale che non si riconosce più nella sua copia digitale, e viceversa.

Nel momento in cui si recidono i sistemi di relazioni interne createsi nel percorso di sedimentazione originario ci si espone al rischio di decontestualizzazione e si creano i presupposti per una ulteriore ri - contestualizzazione dagli esiti imprevedibili in termini di interpretazione e uso.

È un fenomeno che ha qualcosa a che vedere con la tradizione dei classici e con le molte possibili varianti che conducono da un originale presunto alla versione tradita. Il paragone sembra ancora più calzante perché ogni archivio storico è in sé il risultato di un processo conservativo cangiante che, a partire dal mito degli assetti originari, ne condiziona la sedimentazione finale.

⁹ P. Carucci, *Lo scarto*, cit. p. 256.

Le vicende della conservazione analogica non agiscono però tanto in profondità come la digitalizzazione, se si escludono eventi particolarmente traumatici o malaugurate incurie conservative. Non sono fenomeni carsici ed è possibile ricostruirli, documentarli e valutarli dentro a tempi e spazi circoscritti.

La forza sfrontata dell'evidenza digitale ha invece ripercussioni più pesanti. Molti fondi si trasfigurano in copie non conformi dei loro contenuti e sono sollecitati a riprodursi in una cattività digitale che ne compromette il DNA.

Nuove narrazioni si muovono rapide nei flussi potenti della connessione totale, rimbalzando da un motore di ricerca all'altro e da un monitor all'altro. Nella prepotente comunicazione del web, habitat naturale di queste aggregazioni, tutto quello che sfugge all'occhio digitale finisce sullo sfondo. "La destinazione finale" è stabilita dai criteri di chi digitalizza e non si basa sul metodo e sulla norma.¹⁰

Si prefigura una condanna all'oblio che evoca le cosiddette *hidden collections*, nella loro estensione digitale¹¹, materiali «that cannot be found in the online catalog or may be found there only under a collective title or un- or under-processed primary sources»¹².

Mentre l'espressione *online catalog* nella sua nuda crudezza ammicca a quell'inventario del mondo che la rete sogna di essere, il fantasma del silenzio digitale prende corpo sia al livello delle descrizioni che a quello dell'organizzazione e della concretezza dei contenuti. In questa sede, però, non ci soffermeremo sulla dimensione

¹⁰ L'espressione destinazione finale come la si recepisce qui si deve a M. Guercio, *La selezione*, cit.

¹¹ Secondo il Dizionario della Society of American Archivist (SAA) un *hidden collection* è «an archival resource that is inaccessible and undiscoverable due to the unavailability or insufficiency of description» <https://dictionary.archivists.org/entry/hidden-collection.html>.

¹² Tra gli altri si veda E. Yakel, *Hidden collections in archives and libraries*, in «OCLC Systems & Services: International digital library perspectives», Vol. 21 No. 2, 2005, p. 95-99. <https://doi.org/10.1108/10650750510598675>

descrittiva, essa stessa oggetto di significative trasformazioni metodologiche e funzionali negli scenari in cui ci muoviamo.¹³ Daremo invece priorità a qualche ulteriore considerazione sulla riproduzione selettiva e sulle sue conseguenze d'uso.

In questo senso è opportuno notare che i processi di dematerializzazione non sono circoscritti all'azione di soggetti deputati istituzionalmente e scientificamente alla conservazione, per quanto l'attenzione delle istituzioni archivistiche sia alta¹⁴.

Possono essere introdotti anche da attori diversi, e non necessariamente consapevoli della deontologia archivistica, che vagheggiano archivi digitali *on demand* capaci di rispondere a bisogni specifici e tutto sommato circoscritti. Non si tratta naturalmente di mettere in dubbio la qualità e l'utilità della maggior parte di questi progetti. Sono anch'essi "archivio" in quanto risultato di un'esigenza informativa e dimostrano tra l'altro come il controllo archivistico in senso stretto sulla digitalizzazione sia oggettivamente impossibile, perché la forza dello strumento alimenta legittime suggestioni "archiviatrici" in una molteplicità di portatori di interesse¹⁵.

Nelle pieghe di queste pratiche fascinose, però, possono muoversi *prosumer* che talvolta si fanno archivisti di sé stessi e tendono a tralasciare i meccanismi che regolano la prospettiva complessiva dei fondi nella loro integrità. Nella rete si muovono insomma degli autarchi della memoria, intenti ad accumulare appunto contenuti a proprio uso e consumo. Molti sono tentati dal *faì da te*, dalla costruzione di kit documentari su misura e di conseguenza sul web ci si

¹³ Alcuni approfondimenti in F. Valacchi, *Not the Institutions But the Subjects Matter. Beyond the Necessary Approximation of Finding Aids?* in «JLIS.IT»; 14, no. 3 (September 2023), p. 1-14. DOI: 10.36253/jlis.it-539.

¹⁴ Indicazioni in merito tra le altre sul sito della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica per la Lombardia: <https://sab-lom.cultura.gov.it/procedimenti/digitalizzazione>.

¹⁵ Un primo sguardo di insieme su un panorama di eccezionale ampiezza si coglie ad esempio nelle pagine di *LUDiCa*, il laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari <https://ludica.dh.unica.it/risorse-libere/ri-sorse-in-linea-archivi-e-collezioni/>

può imbattere in costruzioni digitali ritenute di imprescindibile importanza dai loro creatori ma non prive di insidie per tutti gli altri.

Fermo restando quello che si diceva sopra in merito alle dimensioni ormai universali ed extra-archivistiche del fenomeno, a questo punto ci si può chiedere quale contributo possa continuare a dare l'archivistica, nel tentativo non tanto di governare le digitalizzazioni, quanto di ricondurle a una complessità contestuale che nella trasmissione digitale tende a stemperarsi.

Cosa ci può orientare in un mondo tanto indefinito, vago e difficilmente classificabile?

Le garanzie più efficaci restano quelle della descrizione, del riordino e dell'inventariazione a monte della riproduzione digitale. Se un fondo è ordinato e dotato di inventario le eventuali digitalizzazioni selettive che tengano conto di quell'ordine possono essere più facilmente interpretate, riducendo il rischio di decontestualizzazione¹⁶.

Se, invece, si costruiscono aggregazioni fuori dall'ordine e dall'inventario, perché li si ignora o perché non esistono, i rischi si fanno più seri. Peggio ancora se la digitalizzazione viene letta, come può accadere in certi progetti a trazione esclusivamente storiografica, come pratica di ordinamento funzionale di un sedicente archivio. A questo livello si perdono definitivamente le coordinate contestuali e la vendetta del copista è servita su un piatto di argento.

Resta poi la questione della mole di dati con cui ci si deve confrontare: «more and more archival collections are digitised and new born-digital records at ever larger scale are being submitted to archives»¹⁷.

¹⁶ Un caso esemplare in questo senso rimane quello del fondo Datini presso l'Archivio di Stato di Prato. In tutt'altro contesto interessante anche la soluzione adottata dai NATO Archives online (<https://archives.nato.int/>), riguardo ai quali si veda M. Valacchi, *NATO Archives Online: un sistema di fonti per la storia delle relazioni internazionali*, in «Bibliothecae.id», 11 (2022), 2, p. 309-330, DOI 10.6092/issn.2283-9364/16273.

¹⁷ G. Colavizza, T. Blanke, C. Jeurgens, J. Noordegraaf, *Archives and AI: An Overview of Current Debates and Future Perspectives* in «Journal on Computing and Cultural Heritage», 15, 1, February 2022, p. 4:1 – 4:15, p. 4:2. <https://doi.org/10.1145-/3479010>

Una risposta alla dimensione quantitativa si può naturalmente cercare nelle stesse tecnologie che la determinano e continuano ad alimentarla: «consequently, human archivists need the support of machine agents to assist them working through archival big data (...). The archive becomes a big data organisation and like all big data organisations needs to at least partly put its trust into Artificial Intelligence (AI)»¹⁸.

Anche in questa lettura, tanto per cambiare, l'intelligenza artificiale è la risposta finale, la soluzione più a portata di mano. L'ipotesi non è peregrina, ma anche in questo caso vanno valutate fino in fondo le conseguenze del trasferimento di competenze dagli umani ai loro algoritmi. Sotto molti punti di vista – e senza paventare per questo la fine dell'antropocene e l'avvento dei robot pensanti – incaricare l'intelligenza artificiale di gestire i *big data* archivistici significa entrare in un circolo vizioso nel quale le AI processano dati archivistici per generare nuove aggregazioni e nuove formule di ricerca e restituzione. Dagli archivi ai super archivi, dimenticando gli archivi, in altre parole.

«L'obiettivo dell'IA è creare macchine che siano in grado di imparare da dati, adattarsi a nuove situazioni, ragionare, risolvere problemi e prendere decisioni» dice d'altra parte di sé stessa ChatGPT, se interrogata sui suoi fini e sui suoi mezzi. In effetti le intelligenze artificiali, come gli archivi, rispondono a dei bisogni generativi, creano cose dalle cose e funzionano solo analizzando e classificando dei dati immagazzinati da qualche parte e destinati ad usi imprevedibili.

Sono archivi in divenire e in costante riqualificazione, archivi che imparano da sé stessi e dai propri simili. Dipendono dai dati per produrre dati e pongono anche evidenti criticità di riconversione della conoscenza al limite del plagio o, peggio, della costruzione di una memoria collettiva orwelliana, priva di sfumature e di qualsiasi forma di concorrenza informativa.

Siamo sulle soglie di un gigantesco *learning archive* che seleziona, distrugge, ricostruisce e restituisce sulla base di algoritmi professionalizzati, capaci di svincolarsi progressivamente dai criteri umani che

¹⁸ *Ibidem*.

erano alla base della sedimentazione originaria. Il rischio è quello di sostituire la naturalezza e la spontaneità dell'archivio in senso proprio con le percezioni e i desiderata degli algoritmi e di chi li progetta.

Non si tratta di resistere alle tecnologie a prescindere, ma di riflettere seriamente sulle conseguenze globali della dematerializzazione sulla memoria collettiva, fosse solo per ammettere che la partita è perduta. Se infatti la digitalizzazione delle fonti primarie prima seleziona gli oggetti del suo interesse e poi li dilata all'infinito, per affidarne la gestione ai vezzi algoritmici delle intelligenze artificiali, l'eventualità di una vera e propria reingegnerizzazione finale della realtà conservativa è qualcosa di più di una vaga suggestione.

Si aggiunga a tutto questo che, se la soggettività creativa prende il sopravvento e vengono meno i riconosciuti parametri della produzione (su tutti quello della provenienza), la digitalizzazione ci può portare molto lontano, fino a un'idea di *digital archives* molto diversa dal concetto di archivio su cui continuiamo a fare affidamento. Il mondo degli archivi inventati e partecipativi è già lì a dimostrarcelo, con le sue aggregazioni di oggetti digitali, generalmente svincolati dai loro soggetti produttori e sottoposti poi ad un montaggio fortemente soggettivo, nel quale il punto di vista si sostituisce alla naturalità del vincolo¹⁹.

La digitalizzazione, in definitiva, lavora a tutto campo nel mondo degli archivi ed agisce sia sulla descrizione che sull'individuazione e sulla restituzione dei contenuti. La digitalizzazione sta dalla parte degli utenti, di cui intercetta le esigenze e i bisogni di ricerca, e questo è certamente un fattore positivo. Per fare questo, però, mette in un certo imbarazzo i tradizionali mediatori e i loro servizi all'utenza. Produce "archivi" che si sviluppano a partire da esigenze della ricerca o della rappresentazione di chi li costruisce. Archivi che arrivano alla fase dell'uso storico e politico senza passare dal via della

¹⁹ *Participatory Archives: Theory and Practice*, a cura di E. Benoit e A. Eveleigh, London, Facet Publishing, 2019. Per ulteriori approfondimenti, anche bibliografici, si veda anche F. Valacchi, *Se l'archivio è artificiale. Verso uno ius archivi partecipativo?* in «AIDA Informazioni», n. 1-2 (2023), p. 153-170.

fase corrente. Non c'è un produttore ma un aggregatore, più o meno orientato, più o meno intellettualmente onesto.

Lo scarto, e lo scarto subliminale da cui siamo partiti per amor di paradosso, prende corpo in una tendenza, per alcuni versi spaventosa, a costruire un archivio del mondo che elimini come una scoria nociva la pesantezza analogica e sia finalmente docile, capace di rispondere in tempi brevi alle domande degli utenti perché su quelle domande è stato costruito. Negli archivi inventati più che documenti si scartano possibilità e chiavi interpretative. Le intelligenze artificiali possono fare il resto, preparando finalmente il terreno per la vendetta per HAL9000. Il pericolo c'è, ma ciò non esclude che una certa resistenza archivistica possa continuare ad agire, se non altro per tentare di ricordare che la velocità e l'ubbidienza non sono gli elementi più qualificanti di un'informazione che ambisca a farsi memoria davvero rappresentativa. Ammesso, naturalmente, che una memoria rappresentativa da qualche parte sia mai esistita.

Ma questo è davvero un altro discorso.